

1
Venezia, venerdì 27 maggio 1740,
Calle de' Favri,
casa del reverendo Don Antonio Vivaldi

Appartamento al secondo piano, vuoto. Silenzio ovattato, rotto raramente da deboli voci che provengono dall'esterno. Nella camera grande che guarda sulla Riva del Ferro la luce dorata del mattino entra dai vetri di due finestre che danno sul canale e taglia in diagonale la stanza. Una delle due finestre è stata chiusa male e sbatte lenta sull'infisso, mossa dalla lieve brezza che filtra: fa un rumore debole, ritmico. Polvere dappertutto, che vola lentissimamente alla luce radente del mattino. Fra le due finestre, un tavolino di noce addossato al muro con sedia rivestita di cuoio nero lasciata di traverso da chi vi si è alzato l'ultima volta. Sul tavolo, al centro, tre fascicoli di fogli di musica rigata a dieci pentagrammi per foglio. Sulla prima pagina si legge il titolo *Confitebor*; a fianco, sulla sinistra, una risma di lettere, conti, ingiunzioni. Sul lato destro, un calamaio con la penna lasciata dentro, l'inchiostro ormai quasi tutto evaporato e diventato un basso strato di poltiglia nera; altre penne in un vasetto di rame lì a fianco. Macchie d'inchiostro secco di varia grandezza si confondono con lo scuro del legno. Sul bordo del tavolo, verso il muro, un vas-

soietto rettangolare d'argento con un coltellino affilato per grattare la carta e appuntare le penne, un tagliacarte d'osso, un gomito di refe bianco, un ago grosso per cucire, due barrette di ceralacca già avviate. Sull'angolo sinistro del tavolo un candeliere a tre, di peltro, con tre candele di sego quasi del tutto consumate. Sulla parete opposta alle finestre, due grandi armadî dipinti alla cinese con gli sporti aperti; i ripiani interni sono pieni all'inverosimile di risme di manoscritti musicali scritti su carta filigranata a tre lune, tutti ordinati con cura e segnalati da strisce di carta che pendono sotto a ogni risma. Dalle strisce si può leggere: *Concerti ripieni, Concerti per Violin, Cantate, Drammi in Musica veci, Drammi in Musica novi, Ariette siolte, Magnificat à 8, Per la Pietà, Carta à 10*, etc. Pochissimo lo spazio ancora disponibile, soltanto sopra la risma dei *Concerti per Flautin* e quella delle *Sonate à Solo*. Polvere anche qui. Dalla finestra chiusa male un refolo solleva debolmente alcune carte della scrivania che si riposano piano, creando ogni volta un piccolo turbine di polvere che brilla alla luce e poi ricade lentamente.

Silenzio.

Al piano di sotto, trambusto di donne.

«Zanetta, battono giù all'uscio!».

«Madre Santa, ancora? Ancora quello! Non ne posso più, io esco di senno! È la quarta volta che...».

«Veramente, sorella, è la terza».

«Eccola, la volete? L'avvocatessa! Sempre a voler fa-

re la saputella. Guardate piuttosto dalla finestra del portico senza farvi vedere».

«Vado, ma calmatevi, magari è soltanto la Lucietta che lascia sempre dentro la chiave, non v'agitare, magari è il signor Ambrosio che è torna... Macché, avete ragione, è ancora lui, quel maledetto fante dei Censori, che il diavolo se lo porti!».

«E senti come picchia, ci prova gusto a spaventare la povera gente!».

«Affacciatevi voi, Margarita, io non ce la faccio a ri-vederlo».

«Certo che m'affaccio io, ah, come gli rompereì volentieri quel muso di cane... Eccomi, eccomi, basta là: che c'è da battere, che c'è da gridare, che volete, il sangue dei poveri cristiani?».

Sotto le finestre delle sorelle Vivaldi, sulla calle, il messo del tribunale, un giovane allampanato con la faccia da forca che andava fiero della sua carica, sfoderò un sorriso irritante mentre con la destra sventolava, per la terza volta in pochi giorni, lo stesso mandato di comparizione.

«Il sangue no, signora cara, basterebbero solo un po' di quattrinelli. Vorrà dire che anche oggi reciteremo la solita commedia: "In nome degli Eccellentissimi e Onorandi Magistrati dell'Esaminator vengo io, Nane Borello, fante de' Censori, a domandare se l'Illustrissimo Reverendo Don Antonio Vivaldi si trova in questa casa". Rispondete di sì o di no».

«No, no e no! Ve l'ho detto ieri, ve l'ho detto l'altro ieri, quante volte ve lo devo ripetere che nostro fra-

tello è partito, che è fuori Venezia, che non sappiamo dov'è, né quando tornerà?».

«Provate a dirmelo in versi, oppure in ariette, di quelle che riescon tanto bene al vostro reverendissimo fratello; e io vi caverei volentieri dagl'impicci, se quel prete illustrissimo non se ne andasse a spasso per il mondo lasciando debiti in tutta Venezia. Con rispetto».

«Siete peggio d'un cane, voi tormentate la povera gente».

«Troppa grazia, signora mia; ma permettete al vostro cane umilissimo, prima di prendere congedo da una famiglia sì rara, di abbaiarvi quanto segue: dite al vostro reverendissimo fratello che domani, se non vorrà sortir da sotto il letto dove si nasconde, troverà affisso a Rialto l'avviso a comparire davanti al magistrato, come si fa coi debitori più scelti e coi ladri più illustri. Servo vostro. Bau bau arf».

Nella calle tutti i ragazzi che avevano smesso di giocare per seguire la scena corsero allegri dietro al fante, loro nuovo brighella, che continuava a divertirli col verso del cane; le finestre dei vicini cominciarono a richiudersi piano, una dopo l'altra. Anche per quel giorno, lo spettacolo era finito.

Margarita chiuse la sua per ultima, piano piano, tenendo lo sguardo fisso verso il nulla, girò il pomolo d'ottone con inusata delicatezza, come se fosse di vetro soffiato e avesse paura di romperlo, poi volse i passi verso il centro della stanza e si sedette al tavolo dove Zannetta era restata impietrita ad ascoltare la scena. Stettero per un lunghissimo minuto in silenzio poi, come

ad un segnale muto che solo loro dovevano aver sentito, le due sorelle scoppiarono a piangere nello stesso momento. E piansero a lungo, e singhiozzarono mescolando in una litania convulsa gli spezzoni di frasi che ormai da mesi rimbalzavano fra le mura di quella casa: «... Un uomo così grande, costretto a essere inseguito da questa canaglia...», «... come un ladro, come un ladro, se n'è dovuto scappare il nostro povero fratello, chissà quando ritornerà...», «... da quando è morto nostro padre, quattro anni fa, non ha più avuto pace, tutti contro, tutti contro», «... e quella strega del soprano che straziò le arie nell'ultima opera di Antonio, com'è che si chiamava? Ah ecco, la Fumagalli, pretende anche d'esser pagata?», «... e quel bel tomo del Chiapolin? "Fate tesoro di me, anticiperò io a tutti i cantanti", canaglia da forca», «... buoni invece quei due stolidi che suonaron le trombette, parevano elefanti ubriachi, all'ultima recita, però come sono corsi dal magistrato a frignare per il loro salario», «... e il nostro povero Antonio a dover sempre pensare a tutto e pagare tutto di tasca sua, copisti, pittori di scene, ballerini, marangoni, musici...», «... almeno ci fosse lui ora a darci conforto, a pregare con noi... cominci tu, Margarita?», «no comincia tu», «va bene: *Salve, Regina, Mater misericordiae...*» e l'altra a seguire «... *vita dulcedo, et spes nostra, salve...*».

Asciugate le ultime lacrime e bisbigliate le ultime confuse litanie, le due donne ripresero a muoversi per la casa, ma erano ormai lente, stanche, svuotate. Da cinque mesi tutto andava a rovescio. Altro che cinque mesi: era-

no gli ultimi due anni a essere stati tremendi: un'angoscia dopo l'altra, opere che saltavano, scritture da pagare, debiti e creditori sempre più incattiviti. E loro due vivevano della vita di Don Antonio, povere zitelle rimaste sempre attaccate al padre e al loro famoso fratello prete. Ma almeno finché era vivo Giovanni Battista, il loro vecchio genitore, lui sì che sapeva trattare gli affari e i soldi. Antonio no, restava imbrogliato, faceva la voce grossa ma poi non sapeva come uscire dai guai. Nessuno a Venezia aveva più voglia di ascoltare la sua musica e sopravvivere era diventato un inferno. Cinque mesi prima, disperato, dopo l'ultima opera al Sant'Angelo, aveva venduto un po' di musica a quei taccagni dei governatori della Pietà e con quel gruzzolo se n'era partito nottetempo per Vienna, sperando che il suo amico – sì, così diceva lui – il suo amico imperatore lo aiutasse come aveva fatto dieci anni prima a Trieste. Era stata l'ultima illusione.

Avevano appena iniziato a metter su l'acqua per la polenta quando batterono nuovamente all'uscio.

«No, ancora quello!» gridò Margarita.

«Non credo, è un battito diverso» disse Zanetta che era fine d'orecchio, e corse alla finestra.

«Francesco!» s'illuminò d'un sorriso. «Scendo subito ad aprirvi».

Tornò su con il fiato grosso ma felice dietro al fratello minore. Si abbracciarono in silenzio, Zanetta gli tolse il tricorno, Margarita gli porse la seggiola e in un attimo si trovarono seduti al tavolo.

«Ah, se foste arrivato un po' prima: anche stamani è tornato...».

«Taci, so tutto. Vengo adesso dal notaro Barbolin e m'ha raccontato che domattina i Censori daranno avviso a Rialto contro nostro fratello. Sapete che sarà? Un inferno ancor peggiore di questo: chiunque vanti un qualche credito si precipiterà a chiederlo al magistrato, e con loro anche tutte le canaglie e gli invidiosi che non devono avere un soldo ma che approfitteranno della cuccagna per pelare il Prete Rosso in sua assenza. E dove verranno a mungere? Qua sopra, nel suo appartamento, e qua, in casa vostra».

Refferi Borello Fante dell'ufficio li 24 Maggio 1740 aversi conferito alla Casa della solita habitatione del Reverendo D. Antonio Vivaldi in contra' di San Salvador in Calle de Favri per ivi citar il sudetto al presente Illustrissimo Magistrato ad istanza di D. Antonio Chiapolin et esserli stato risposto dalli vicini esser fuori di Venetia nec non essersi pure conferito li 25 e 27 sudetto come sopra et esserli stato risposto come sopra, L'Illustrissimo Signor Gerolemo Querini Onorando Censor, attesa la sudetta riferita, hà ordinato che possi da uno de Fanti del Magistrato esser citato per stridor de' vivi e data notitia ad ripas di detto Reverendo Don Antonio Vivaldi ad istanza de' suoi creditori.

«Stridor de' vivi»; ecco la frase che li feriva. Le strida, gli annunci «ad ripas», sulla riva del canale, alla ricerca di una persona viva che fugge o che è scomparsa. Ma quel grido arriva più nel profondo, lacera e ferisce i vivi, chi è rimasto, o chi è fuggito per vergogna. E suona sinistro come l'innesto artificioso e assurdo di due versetti delle Scritture: «là sarà pianto e stridor di

denti»; «Cristo è ritornato per essere il Signore dei morti e dei vivi». Stridono i denti dei vivi, ecco cosa restava a galleggiare confuso e molesto nelle menti agitate delle sorelle Vivaldi.

«Io credo di morire» ansimò Margarita.

«Ma voi non avete notizie d'Antonio? A voi ha scritto? Tornerà?» incalzò Zanetta.

«No, non ho più avuto una sua lettera da due mesi e non so che faccia a Vienna. Se n'è andato con pochi quattrini, senza una scrittura certa, senza una carica, senza un invito a corte. In autunno, mi disse, avrò da fare l'opera: ma intanto siamo ancora a giugno e, mi domando, come campa laggiù? Iddio lo assista e lo guardi».

Le due non fiatavano, Zanetta si mordeva il labbro, Margarita, che era la più grande, fingeva di aggiustarsi nervosamente il manino.

«Animo, sorelle, io so cosa fare, abbiate fiducia nel vostro fratello. Stanotte, ma dev'esser notte fonda, nessuno dei pettegoli qui attorno deve sentire né vedere nulla, verrò qui con Zuane. Non batterò all'uscio, voi state in vista e quando sentite fischiare in canale l'arrietta di Farnace, scendete ad aprirmi pian piano l'uscio. Poi ritiratevi, non accendete lumi, penserò a tutto io».

«Ma cosa farete?».

«Ma dove...».

«Zitte. Fidatevi, ché tutto andrà per il meglio».

E si fece buio, e scese su Rialto un'aria tiepidina e profumata di salsedine, fritto, garofani. Il silenzio, al-

l'ora settima, era totale. E fu allora che Francesco sbucò dalla Calle di Sant'Antonio come un gatto, seguito dal suo grasso garzone di bottega, impareggiabile incipriatore di parrucche e rinomato sfregiatore di guance. Zuane inciampò subito in un bidone di rame messo lì per raccogliere l'acqua piovana. La campana rimbombò per tutta la calle coprendo a malapena la bestemmia cinofila del pingue garzone. Francesco impreccò, minacciò, diventò rosso in volto nel più completo silenzio. Fermi un poco. Nessuna reazione dalle finestre. Silenzio. Proseguirono fino alla riva, e qui Francesco iniziò a fischiettare il motivo convenuto, ma la rabbia per quel primo intoppo gli impediva di atteggiare bene le labbra: ne uscì un sibilo afono e stinto che comunque fu subito riconosciuto dalle sorelle, trepidanti com'erano da ore a darsi il cambio alla finestra.

Il portone cigolò come sempre, ma a quell'ora sembrò penetrante come uno squillo di oboe. I due uomini s'intrufolarono su per le scale alla zitta nel buio più totale fino al secondo piano; le due sorelle rientrarono invece al primo, chiudendosi piano nelle loro stanze col cuore che gli frullava. Francesco conosceva bene l'appartamento, ci aveva abitato nei primi due anni che i Vivaldi si trasferirono là. E infatti trovò subito, in quello scuro, il buco della serratura: la chiave girò fluida e in un attimo si trovarono dentro. Arrivarono, camminando a tentoni nel buio più completo, nella sala grande, Zuane dietro ansimando come un mantice; dopo un poco gli occhi si abituarono alla debole luce che filtrava dalle finestre che davan sulla riva. Senza esitazione Francesco si

diresse allora verso i due armadi grandi che ben conosceva: erano dipinti alla cinese, ma con quel buio parevano neri. Li tastò e sentì che erano già aperti, mentre il respiro grosso di Zuane alle sue spalle gli pareva sentirsi fin sul canale. Per un attimo stette fermo a respirare quell'odore di carta e inchiostro che gli era così familiare; poi fece cenno al suo garzone di aspettare, voleva esser lui a tirar fuori con cura quelle carte preziose e disporle in un certo modo per terra. Sapeva quanto accurato fosse suo fratello e come tenesse in ordine scrupoloso i suoi manoscritti. Stipò in pile diverse gruppi di manoscritti che solo lui sapeva riconoscere, anche al buio. Gli ci volle mezz'ora per togliere tutto in quel modo pignolo, scandito dal fiato grosso di Zuane che ogni tanto sbuffava per far capire di sentirsi spreco.

I due iniziarono a spostare le risme e a portarle fuori, giù per le scale fino al mezzanino, poi dentro una piccola porta di legno grezzo, e Francesco indicava il punto esatto in cui poggiarle. Fecero su e giù per una quindicina di volte ma alla decima un fascicolo scivolò giù dalla risma del madido ragazzo. Fermi tutti, posare a terra la roba in silenzio, accidenti agl'imbranati. Sul pavimento del mezzanino le finestre dipingevano una striscia di luce fioca che filtrava dall'esterno; nella striscia, il fascicolo caduto si mostrò a Francesco che si era chinato a raccogliarlo.

BEATUS VIR, RV 597

Autografo, partitura. Carta di provenienza veneta con filigrana a tre lune crescenti. Le pagine misurano circa 300 mm

verticali per 225 mm orizzontali. Su entrambi i lati di ogni foglio sono pretracciati 18 pentagrammi ottenuti con un'unica azione. Sul recto, come sul verso, i righi non presentano nessun margine interno, il che consente alla musica di continuare ininterrottamente a cavallo della piega centrale. Il frontespizio recita: *Beatus Vir / in due Cori / à 8 / Con Istrom.^{ti} / Del Vivaldi*. I pentagrammi sono marroni e presentano sfumature rossastre. Le medesime due varietà di carta appaiono nei fascicoli aggiunti del *Laudate Pueri* in La maggiore. La collazione dei fogli è altamente complessa e testimonia un elaborato processo di revisione avvenuto durante la fase di copiatura del manoscritto.

Francesco conosceva bene quelle cose, anche se faceva il parrucchiere, come suo padre; ma a Venezia, cosa curiosa, i barbieri erano spesso violinisti e suo padre Giovanni Battista era anche uno dei più famosi virtuosi della città: aveva insegnato lui il violino al primogenito Antonio e un po' di musica a tutti gli altri figlioli. Una folla di figlioli: cinque maschi e cinque femmine; i maschi tutti piuttosto scavezzacollo come lui. Sebbene fosse nato undici anni dopo Antonio e a distanza di altri quattro fratelli, Francesco era forse quello che gli somigliava di più: stesso nasone, stessi occhi vivaci e mento con una piccola fossetta. Ma non aveva quei capelli rossi che venivano da suo padre e che avevano fatto bollare Antonio col soprannome di «Prete Rosso». E anche se lui non divenne mai musicista, i manoscritti musicali erano cosa di famiglia: talvolta andava lui a comprare la carta pentagrammata al fratello, quando stava per finire. Sapeva come si produ-

ceva, l'aveva visto fare tante volte nella bottega dei fratelli Zucconi, cartai proprio lì vicino, sulla Riva del Carbon: avevano dei rastrelli, ovvero penne multiple da quattro fino a dodici punte, per tracciare i pentagrammi; ma per fogli come quelli ci volevano 18 rastrelli fissati su una barra, e la mano doveva essere fermissima per rigare insieme il foglio intero, o «foglio reale», senza che nessuna di tutte quelle linee s'interrompesse o si sbavasse. Una volta asciugato, il foglio veniva piegato in quattro e le piegature del lato minore venivano aperte col tagliacarte. Centinaia, migliaia di quei fogli erano stati riempiti di note da suo fratello. Com'è facile scrivere musica, credeva Francesco da piccolo, basta riempire di punti e svolazzi quelle righe. Suo padre e suo fratello stavano lì, giornate intere al tavolino a scrivere, copiare, pollice-indice-medio della destra perennemente neri d'inchiostro. Cosa mai ci voleva a disegnare quei bei pallini sulle righe, pensava il piccolo Francesco sgambettando per la casa, in mezzo a tutti quei pallini musicali. Se ne accorse il giorno che nella chiesa della Pietà fu suonata la musica di un certo Dall'Oglio che aveva sostituito suo fratello come maestro dei concerti: com'era possibile che quegli stessi pallini e righe nere potessero fare una musica così insulsa, così noiosa?

E subito gli venne in mente di quella giornata in cui accompagnò suo padre Giovanni Battista, sua madre Camilla e le due sorelle Margarita e Zanetta alla chiesa di San Lorenzo per sentire suo fratello maggiore che dirigeva i vespri; e gli rimase in mente proprio un pez-

zo di quel *Beatus Vir*, quando tre uomini – un contralto, un tenore e un basso – intonarono il versetto *In memoria aeterna erit justus*: era stato noioso stare quasi due ore su quella panca ad ascoltare l'interminabile liturgia e quella valanga di musica, poi, improvvisamente, quel brano l'aveva svegliato. Strano, eppure non era né un allegro né un pezzo di quelli con trombe e oboi che fanno saltare dalla seggiola; no, era un andante per violini e violette soltanto, rarefatto, esilissimo. E quando le tre voci iniziarono a cantare, lui, inspiegabilmente, si mise a piangere. Dicevano che l'uomo giusto sarà ricordato in eterno, ma intanto sembravano sospirare e gemere con una dolcezza e una semplicità a cui non potevi resistere.

«Tutto bene, padrone?».

Francesco non rispose, si rialzò e rimise il fascicolo sulla risma da cui era caduto, stendendolo con una carezza. Risalirono su, non era finita. Ormai gli occhi vedevano come fosse giorno, in quel buio fitto. Passarono oltre alla stanza degli armadi vuoti, attraversarono la camera da letto e giunsero in un camerino in cui Francesco iniziò a tastare un terzo armadio, ancora dipinto alla cinese. La chiavetta era difettosa, sbuffa, mastica, riprova, finché anche quest'armadio finalmente s'aprì. Da qui trasse e porse al grassone due violini, pregandolo cogli occhi sgranati di far somma attenzione, mentre egli prese con la sinistra una viola d'amore e con la destra un altro violino e cinque archi. Traversando la casa buia, Zuane picchiò il ginocchio contro una credenza con un tonfo sordo, arrancò in un frul-

lio di passetti in avanti e riuscì, gonfiando le gote di un'imprecazione peggiore della prima, a tornare eretto senza rovinare addosso agli strumenti; proseguì muto affettando noncuranza. Francesco guardò il suo garzone cogli occhi bianchi, allibito, senza riuscire a trovare gli insulti sufficienti. Uscirono per l'ultima volta dall'appartamento, scesero e poggiaron gli strumenti su una panca del mezzanino. Solo Francesco tornò su a chiudere tutto, armadi e porta principale, mentre il garzone l'aspettava nel portico grondando salamoia.

Le donne non dormivano, rose com'erano dalla tensione, ma nessuna osò affacciarsi. I due uomini scivolaron via sulla Riva del Vin barcollando come galeotti usciti alla luce e sparirono alla zitta fra le calli.